

RIFLESSI LETTERARI

4



Franca Soracco Mazzei

FRA IL PONTE E L'ACQUA

LUNGA LETTERA A PAOLO



Antea è un marchio di “Atene Edizioni”

Via Queirolo, 49 - 18018 Arma di Taggia (IM)

tel. 0184 44 90 87 - fax 0184 46 07 96

e-mail: books@ateneedizioni.com - www.ateneedizioni.net

Tutti i diritti di riproduzione, traduzione e memorizzazione elettronica, anche parziale dei testi e delle immagini (compresi microfilm e copie fotostatiche) sono riservati.

ISBN 978 88 9059 813 5 - Copyright © 2013 Atene Edizioni

Stampato in Italia

Copia per Conoscenza:

*Ai tuoi fratelli Sara, Lisa, Giorgio,
Alla tua sorella acquisita, Patrizietta
A Pierangelo, tuo padre
Ai mille amici, nostri e tuoi...*

*Il velo della Notte
ha soffocato il giorno.*

*Nelle strade e nelle case,
nelle cliniche e nelle chiese.*

*Morte terrorizza Vita.
Solitudine gela Speranza.
Divisione spezza Unità.
Egoismo spazza Amore.
Mani tese rattrappite.
Occhi spalancati e ciechi.*

*Amico mio che lotti
contro l'ombra delle Sirene,
guarda!
ecco la Stella
vince la Notte come allora...*

*Amico, ascolta!
nel buio il pianto di un Parto
e la dolce nenia della Madre
incantano il Serpente.*

*L'Appeso Innocente,
con la forza di un Grido,
vince in eterno l'Errore.*

*Dalla terra ferita
germoglia il Seme.*

Vita fiorisce ancora.

PREFAZIONE

Il dolore, qualunque dolore è già di per sé una brutta bestia.

Se è poi quello per la perdita di una persona cara, la bestia è decisamente feroce.

Se poi è quello di una madre che ha perso il proprio figlio allora è strazio allo stato puro. E se, per caso, questo figlio non se l'è portato via una qualunque disgrazia, ma è stato lui a decidere di chiudere i conti con la vita come ha fatto il figlio di Franca, allora non ci sono parole per esprimerlo, questo dolore.

E invece lei le ha sapute trovare, le parole. Pescandole – *estraendole* mi verrebbe da dire – dal più profondo di sé: in quell'assurdo buco nero di desolazione dove in pochi sono in grado di arrivare, e di resistere. E dal quale solo le grandi anime sono in grado di riemergere.

Eppure la grandezza di questo piccolo libro – e della sua autrice - non è neppure questa. Perché la storia del suo-nostro Paolo è anche e soprattutto un meraviglioso paradosso: la storia di un suicidio che l'Amore ha saputo trasformare in una, mille resurrezioni.

Il fatto è che, in questa storia grondante e tracimante di dolore, perfino un non-credente come il sottoscritto non può non trovare semi e riverberi di speranza. Non quella di troppi buonismi rassicuranti, non quella sbrodolata dalle frasi fatte, neppure quella un po' forzosa di tanti "credenti a prescindere": ma quella assai più bene-

merita e faticosa di chi sa che nella sempiterna lotta tra il Bene e il Male c'è sempre una possibilità di ribaltare il gioco: trasformando l'oscurità in luce, il peccato in innocenza e misericordia, l'inferno in beatitudine. Un azzardo spericolato e mai gratuito naturalmente, come tutte le cose preziose.

Non ho avuto possibilità di conoscere Paolo, se non attraverso le parole dei suoi genitori, e grazie a queste pagine. Eppure in queste ho immediatamente riconosciuto, e senza alcuno sforzo, un fratello. Mi sono specchiato nelle sue debolezze, nelle sue ansie e nelle sue speranze frustrate. Le stesse del resto di sua madre e dei tanti che gli hanno voluto bene, *prima e dopo*. E ancor più m'è stato naturale seguire Franca nei suoi travagli, inabissarmi con lei nei suoi smarrimenti, come pure giocare delle sue piccole riconquiste quotidiane. *Riconquiste*, sì: perché qui non ci s'accontenta di sopravvivere al dolore, e questa è tutt'altro che una storia di rassegnazione. Qui si prova a cercarne un senso plausibile, e più ancora, a provare a trasformarlo in materia vitale. Un'altra scommessa ai limiti dell'impossibile che tuttavia queste pagine dimostrano, in tutta la loro disarmante schiettezza e concretezza, perseguibile.

L'ho letto d'un fiato il manoscritto. Non solo perché Franca sa scrivere benissimo e con la forza d'una verità sgombra da qualsiasi retorica, ma perché le emozioni-commozioni che queste pagine trasudano non sono solo la storia vera di una tragedia privata purificata dal dolore,

ma la storia universale della forza salvifica e contagiosa dell'Amore. Per questo credo siano così balsamiche, consolanti, e perfino propedeutiche per chiunque abbia, per qualunque motivo, il cuore tumefatto dall'angoscia. Anche a questo può servire l'arte terapeutica dello scrivere, e del leggere. Perché quella che Franca racconta è, sia pure estremizzata, anche la storia potenziale di tutti noi: dei nostri fallimenti, delle nostre sconfitte, del nostro faticoso rialzarsi per tornare a risplendere. Una storia intima, mirabilmente sussurrata: di disastri e di riscatti, di desolazioni e redenzioni, di precipizi abissali e di risalite altrettanto vertiginose; dove perfino la Morte è costretta ad inchinarsi di fronte all'Amore: quello di una madre piegata e piagata da un dolore incommensurabile, ma anche quello dei tanti che con lei hanno saputo dividerne gli effetti.

A differenza di Franca non so dove sia oggi Paolo, ma m'è difficile non immaginarlo felice d'esser nato una seconda volta, e per giunta dalla stessa madre: una nuova vita non più biologica ma neppure soltanto freddamente letteraria. Perché in queste pagine c'è più sangue che inchiostro, e c'è molta più vita che morte: un altro miracolo dell'Amore, a sostanziare quell'*omnia vincit amor* che, ancora e sempre, appartiene a chiunque sappia sperare nelle tenebre, e in un *oltre* le tenebre.

Franz Coriasco

I CARO PAOLO

Caro Paolo,
grande assente,
interlocutore costante,
proiezione continua davanti ai miei occhi,
intimo discreto spettatore del mio cuore,
causa di perenne nostalgia,
incessante richiamo all'umiltà,
assillo infecondo dei "se" e dei "ma",
fiume impetuoso del dolore più grande,
sorgente della più grande, impensabile, gioia,
ultimo sospiro della sera,
primo abbraccio nella brezza del mattino,
immediato sussulto nei risvegli improvvisi,
figlio mio per sempre...
ti scrivo perché...

II

SCRIVERE PERCHÉ?

Non ricordo le parole esatte. Comunque il succo è che, secondo tua sorella Lisa, “io non vivo nel mondo reale”. Come dire che supero la tua partenza rifugiandomi fra le nuvolette del cielo, come in una favola per bambini.

Quindi voglio ripercorrere questi giorni di fuoco sulle tracce fresche che lasciano nella mia memoria, per poter “controllare” con calma se la sua critica è vera.

A prima vista direi di no. Ma non si sa mai, specie per una mamma che ha sempre detto di sentirsi incapace di sopravvivere alla morte di un figlio.

C'è un altro motivo per cui scrivere i miei pensieri in questo tempo in cui tutti stiamo elaborando con fatica dentro di noi la tragica conclusione della tua giovane vita. Se qualcuno della nostra famiglia leggerà queste cose, magari fra cinquant'anni, potrò “dire” loro quello che sto vivendo adesso.

A Lisa quello che lei non cerca di capire. A Sara quello che io non riesco a dirle.

A Gios quello che ho nel cuore mentre cucino, pulisco, rispondo al telefono, guardo la tv, mi faccio spiegare il mondo del calcio, gioco con Asia, curo le piante: ho il dubbio che lui si scandalizzi vedendomi sempre così indaffarata, come se ti avessi già rimosso dalla mia vita con un semplice colpo di spugna.

A Pie... quello che c'è dietro la mia saracinesca.

Devo farlo subito, ora.

Ora che in frigo ci sono ancora i tuoi succhi di frutta e nella tua casa i detersivi biologici e i vasetti della tua ultima spesa: ceci lessati e pesto alla ligure. Stanno ancora gocciolando le tue ultime stoviglie che hanno atteso un mese per essere lavate. Sono ancora intatte le tracce del tuo vivere nella casetta di San Siro: il giaccone verde appeso vicino alla porta di casa e lo zaino lasciato sul divano. Le tue maglie, rilavate e ristirate dalla Nonna, sono appena state riposte per l'ultima volta nel tuo cassetto. I tuoi cd finalmente muti (!!!) ma con la loro eco roca e triste che persiste nella mansarda di casa nostra.

Ma c'è un altro importantissimo, fondamentale motivo per scrivere a te e anche per scrivere di te.

È il desiderio cocente che tu sia conosciuto per le cose belle che ci hai lasciato come una preziosa eredità, e soprattutto quelle che ci stai regalando ORA.

Dopo le prime tragiche drammatiche assurde insostenibili ore che sono seguite alla scoperta della tua morte, si è impadronita di me una strana pace. Il tuo primo immenso dono. Riflesso della tua pace. Garanzia del tuo Cielo e compartecipazione ad esso.

Il sonno quieto già dalla prima notte, dopo aver fatto addormentare serenamente tua nipotina Asia, pur con l'eco delle mie stesse grida disperate ancora nelle orecchie.

La lucidità nelle scelte dei primi momenti, inediti nella nostra vita.

Cosa si deve fare quando muore un figlio? Non abbiamo un modello di comportamento quindi ogni passo

è doppiamente faticoso, su un terreno spaventosamente impervio e sconosciuto.

Telefonare al parente delle Pompe Funebri, il caro Nicolino, che ci accompagnerà nei passaggi più difficili, guidandoci e sorreggendoci con affetto paterno.

Scegliere gli abiti per vestirti, sapendo bene che non ti sarebbero piaciuti (sì, lo ammetto, è stata una mia piccola vendetta...).

Andare ad incontrarti consapevole che sarà per l'ultima volta.

Telefonare al buon Bruno, il nostro amico giornalista, per dirgli quasi frettolosamente l'accaduto e per chiedergli la massima discrezione se uscirà qualche riga sul quotidiano locale. Riunire la famiglia per decidere la tua cremazione, sperando con trepidazione che i pro e i contro non generassero contrasti. Poi scegliere la scatola che conterrà le tue ceneri: semplice ma bella. (Bella?!?)

Scegliere l'ossario al cimitero ed andare ad acquistarlo. (*“Qual è la data della morte?”* ci chiede l'impiegata. *“Non sappiamo”* dobbiamo rispondere. Sarà una sua telefonata ad informarci che sei morto sabato 5 aprile, come supponevamo del resto.)

Vedere la lapide di marmo in braccio a Papà mentre la porta dallo zio Roberto per l'incisione.

Scegliere gli arredi (non il menu del banchetto di nozze...) per la tua tomba.

Cercare insieme ai tuoi fratelli la frase da incidere sulla lapide. Giorgio ha l'idea: l'indirizzo della tua posta elettronica era *“liberopersempre”* ed insieme capiamo che va bene così, scritto così. Questo ti rappresenta per-

ché proprio la ricerca della libertà è stata il tuo ultimo infinito desiderio, tragico ma anche pieno di disperata folle speranza.

Desiderio di libertà. Sempre e da sempre. Come un tornare alle origini e vivere dell'essenziale, senza sovrastrutture borghesi: ecco la prima di tante tue "cose belle", che purtroppo ora tu hai portato all'estremo.

Devo constatare che già da questi primi giorni ci regali tante altre "perle", che voglio appunto fissare sulla carta perché non vadano annacquate o confuse o perdute. Un elenco di attenzioni, no, di più, di grazie, che tu ottieni per noi e di cui queste righe sono già il primo segno. A volte sono carezze per consolarci, altre volte potenti ventate d'ossigeno.

Come un viatico. E me lo voglio rileggere spesso e gustare fino nel midollo questo elenco dei tuoi ormai tanti atti d'amore per noi, che ogni giorno mi rinnova e mi riporta in vita. Per trarne coraggio nei momenti bui e per raccontarli a chi è disperato, a chi si sente in colpa, a chi ti vuole conoscere davvero.

III

TRAGICHE COINCIDENZE

Lisa ci aveva annunciato all'improvviso che avrebbe avuto una settimana di ferie ai primi di aprile e che, con Roberto ed amici, avevano pensato di portare Asia e Matia a giocare sulle nevi della Val D'Aosta. Noi, avvisati sempre all'ultimo momento, naturalmente!

“Allora potremmo partire anche noi!” Decidiamo senza troppa difficoltà per la Toscana, usando gli ultimi punti accumulati con la spesa al supermercato, che ci assicurano l'albergo gratis. Due notti a Siena, già visitata ma sempre bella; una a Lucca, sosta “obbligata” nel viaggio di ritorno.

Pochi giorni: partenza giovedì pomeriggio e ritorno domenica pomeriggio. In fondo poche ore di permanenza, escludendo i viaggi.

Il martedì precedente, in una tua capatina a casa nostra per il solito giro con il tuo amatissimo cane Nicky, ti avvisiamo della partenza imminente. *“Passaci a salutare!”* ti raccomando mentre esci di corsa e stai già rispondendo con un bel *“ciao!”* a qualcuno che ti chiama sul cellulare.

È l'ultima volta che ti vedo, ma non lo so ancora...

Le mie ultime parole per te (mi risuonano come una risata amara) sono state un consiglio su dove ti conveniva fare la spesa per risparmiare. Avevi borbottato qualcosa e solo ora capisco quanto eri ormai lontano da questi pensieri.

Passo tre giorni a pulire a testa bassa da Lisa, per farle trovare al ritorno una casa ordinata ed un giardino fiorito. Tu hai già tagliato l'erba e dato qualche innaffiatura.

Giovedì. Stiamo quasi per partire quando telefoni.

“Ma’, non posso salire a salutarvi perché oggi pomeriggio lavoro”.

“Che bello Paolo che ti abbiano richiamato!” – festeggio sollevata, dato che la Cooperativa Servizi ti aveva lasciato quasi un mese a riposo – *“Allora ci vedremo al ritorno?”*

Tu, stranamente, rispondi con un *“mah, non so, forse...”* ma non afferro bene le tue parole. Purtroppo.

È l'ultima volta che ti sento, ma non lo so ancora...

La telefonata si chiude in modo un po' strano, con qualcosa di sospeso che inutilmente cerco di riafferrare nella memoria solo “dopo”.

Sarò ormai davanti alla sua bara, quando potrò ricostruire piccoli frammenti di quelle ore cruciali.

Mi spiegheranno che due giorni prima avevi detto al tuo angelo-custode-Andrea: *“Sto pensando al suicidio”*.

Nient'altro, a nessun altro.

Andrea si era logicamente preoccupato ed aveva avvertito un altro amico, che, come tuo capo scout e padrino, ti ha sempre seguito con affetto. Qui finiscono le trasmissioni. Almeno per quello che ne so io. Forse nessuno è riuscito a contattare Lisa perché, nel complotto delle strane coincidenze, lei era fuori in vacanza.

Venerdì 4 aprile, la Nonna Lilli nota con commozione che passi il pomeriggio intero a “parlare” con Nicky e

ad accarezzarlo, dopo averla aiutata silenzioso a rifare il letto di Lisa ed averla accontentata ultimando qualche lavoretto qua e là.

La sera poi vai ad un concerto alla Pigna con Michele. Prima di salutarlo, quando lui è già salito in macchina, fai il giro dell'auto per parlargli dal finestrino e gli dici: *“Occupati del mio cane...”*. Le tue ultime parole. Michele replica un po' frastornato: *“Ma cosa dici?... Ma perché?... Ci pensiamo poi con calma...”*.

E via.

Nella notte la Nonna e Barbara, la nostra vicina, sentiranno Nicky ululare.

Come un pianto struggente.

Questa è la notte in cui alla fine lo hai realizzato quel tuo progetto folle e crudele.

Lo avevi in mente già da tanto.

Altri sapevano, ma noi no.

Solo qualche vago, strano e indecifrabile segnale.

Poche ore prima di capodanno, mentre mi infilavo le scarpe col tacco per uscire, in una stranissima telefonata avevi premura di chiedere a Lisa se io fossi andata a Barcellona per... dare dei soldi ai tuoi amici!!!... Assurdo! Fuori di testa completo!

Qualche giorno dopo telefoni ad un amico per dirgli il timore (l'ossessione) che le tue ultime analisi del sangue (perfette!) nascondessero invece qualche grave malattia che, secondo te, ti stavamo tacendo.

A metà gennaio una strana sensazione mi aveva fatto stare in ansia ad ogni ora sempre di più. Al telefono

eri confuso, incerto se restare a Barcellona o ritornare. “*Mamma, ma perché io sono venuto qua?...*” (Avevi paura – abbiamo “poi” saputo – di aver ucciso qualcuno e di essere scappato via). Alle cinque dicevi che forse tornavi a casa, alle otto, dopo quattro chiacchiere con la tua amica Ana, avevi cambiato idea. Al venerdì progettavi di andare a cercare lavoro il giorno dopo (“... *in ospedale... oppure in una fattoria... oppure in giro qua e là...*”), ma al sabato sera mi dicevi di non essere uscito di casa.

Mi arriva la spinta provvidenziale della mia amica Daniela, che, come madre di una famiglia numerosa, mi capisce molto bene e mi dà la lucidità e il coraggio decisivi. È grazie a lei che il lunedì mattina successivo, senza nemmeno consultarti, ti prenoto il volo di ritorno a Sanremo. Il primo disponibile, purtroppo, è solo venerdì sera.

Mi aspettano ore terribili, in cui la mia agitazione cresce. Ho paura. Paura per te. Specie dopo una inattesa telefonata della tua ultima capo-scout:

“È proprio vero che Paolo torna a casa fra pochi giorni?... Lo sai che sta molto male?... Ho installato Messenger per potergli parlare spesso... mi ha detto che dovrebbe fare qualcosa... ma non ne ha il coraggio...”

La conferma di un incubo: allora le mie paure sono vere! Comincio a telefonarti con mille scuse ogni giorno, quasi ad ogni ora. Voce allegra e lo stomaco sotto un macigno.

Poi finalmente sei a casa. Vivo. Non hai più i “ferri” in faccia e sulle braccia. Sei magro, pallido, zigomi in fuori ed occhi incavati scuri scuri. Consumato dentro. Debole. Mi confesserai in seguito che negli ultimi tem-

pi magari non mangiavi nemmeno una volta al giorno. Modero la gioia di vederti, perché ho paura di farti male abbracciandoti con tutto il mio slancio.

Già dal mattino dopo, però, ti svegli tutto nuovo. Hai appetito e fai subito una buona colazione. Nei giorni seguenti mangi sempre un po' di più. Cuciniamo spesso insieme. Tu mi rimproveri e mi lodi. Sempre col sorriso. Ci scambiamo i consigli, intrecciamo finalmente di nuovo le mani su pentole e fornelli ed il risultato, sempre gustoso, te lo spazzoli quasi con bramosia.

Rinasci.

Vai con Papà a Molini di Triora a prender acqua alle sorgenti dell'Argentina e torni trionfante con in mano uova fresche, appena raccolte dal pollaio dello zio Luigi, e quindi nate da galline libere e felici, che perfino la tua ferrea dieta vegana ti permette di mangiare.

“Stasera mi faccio due uova!” hai esclamato reggendole sulle mani come fossero un tesoro. Una gioia vederti assaporare con tanto gusto, quasi con eccitazione, quelle uova strabenedette!

Avevo saputo che saresti voluto andare da uno psicologo. Così, prima ancora che tu arrivassi a Sanremo, ti avevo già prenotato una visita per il mercoledì seguente. Lo confesso. Era una bugia la storia del medico che mi aveva incontrato per strada, mi aveva chiesto tue notizie e aveva LUI espresso il desiderio di vederti.

“Così ti aiuta a rimetterti presto in forma...”.

Hai un po' brontolato ma non hai detto di no. Appuntamento alle 18.30. Va bene, per quell'ora sei sveglio di sicuro e con la testa lucida.

Ma... un'altra tragica fatalità: alle 14.15 la segretaria dello studio medico telefona per anticiparti l'appuntamento alle 15.30. Tu ti stai appena alzando, sei sveglio a metà, lavato solo qualche pezzo. No, non vai. Ti è passata quella poca voglia che avevi. E poi – hai detto a Lisa – volevi farcela da solo...

Infatti... ce la stai mettendo tutta e sembra che tu stia sempre meglio! Riprendi, piano piano, i giochi con le bambine.

“Zio, mi fai volare?” ti chiede Asia, la più felice per il tuo ritorno.

“Oggi no, lo zio ha mal di schiena” ti salvo in corner perché non ne avresti ancora le forze. Infatti anche tu stavi già tirandoti indietro. Ma poi, col passare del tempo, l'effetto della dieta e della vita nuova danno i loro buoni frutti. Ed ecco i bimbi fotografati mentre li fai volare fin quasi a toccare il soffitto...

Dopo una ricerca in fondo non troppo lunga, trovi anche lavoro: per il Festival, si sa, il lavoro non manca. E ti piace! Si tratta di smontare e rimontare impalcature e luci e trabiccoli vari. Ogni giorno posto di lavoro, orari, compagni diversi. Qualche giorno a casa per dormire un po' di più e vedere gli amici e poi ancora sotto. Sei effervescente, dinamico, hai ritrovato perfino la voglia di scherzare.

Intanto un'altra bella novità: la casa!

Una sera eri andato nel nostro bilocale di San Siro a vedere un film con degli amici. Poi un'altra volta a giocare a carte. Poi una sera ti fermi a dormire. Poi ci porti

una felpa e dei pantaloni. Poi fai la spesa e ti fermi a cenare e a dormire... Finché diventa CASA TUA!

Che bello. L'avevamo ristrutturata al meglio (strozzando le nostre sostanze) pensandola proprio per te quella casa. Semplice. Pulita. Tutta bianca. Tutta nuova. Il caso aveva voluto che gli inquilini che avrebbero dovuto tenerla fino a questo giugno se ne fossero andati lo scorso settembre. Eccola allora pronta per te. Goditela. Va benissimo se ci togli tutti gli oggetti di rame e tutti i quadri che non ti piacciono. Deve piacere a te. Devi sentirla tua, la casa. E così è, mi sembra, sempre di più.

Un giorno - ci abbiamo poi riso tanto vero?- passo sotto le tue finestre per andare a Messa e, con pochi passi di deviazione, sbircio il tuo balcone. Che bravo! Hai fatto la lavatrice e steso il bucato davvero bene. Merita una foto la tua roba stesa con tanto ordine! Da degno figlio di tuo padre geometra! In quelle felpe e pantaloni che penzolano silenziosi e dignitosi, c'è la prova che stai bene, che va tutto bene, che stai riprendendo gusto alla vita, anche nelle piccole cose.

Infatti a casa sei allegro. Sei come sempre il mio tesoro. Ogni tanto capita che quando arrivi in cucina ci abbracciamo. Stretti in silenzio. Solo tu mi abbracci così. Solo tu. Un istante intenso e delicato, caldo morbido, avvolgente. Una pausa di riposo. Una ricarica per me. (Volevi già un po' consolarmi per il "dopo"?)

E, *dulcis in fundo*, Nicky! Non sopporti l'idea che il "tuo" cane stia chiuso nel nostro ristretto giardino ormai da anni. Gli compri un collare, cerchi il guinzaglio adat-

to e poi, finalmente, si esce a passeggio! C'è voluta tutta la tua eroica pazienza: un giovanotto "in convalescenza" che cerca di dominare un piccolo colosso forzuto con la smania di tirare e di correre.

Mi fai tenerezza quando racconti che hai portato Nicky nello spiazzo sopra il nostro garage per lasciarlo libero all'aperto. C'è un cane in un terrazzo vicino e tu dai anche a lui qualche biscotto e qualche carezza. Nicky però è geloso, abbaia, ed il cane, vecchietto, si spaventa. Così, per non farlo star male, non ci vai più.

...

Ultimi giorni. Strano, sei sempre più silenzioso. Sempre più frettoloso nelle visite in casa. Con la mente assente anche al compleanno di Gios, muto per tutta la sera. Di nuovo cupo. "*Sarà il lavoro che stenta a riprendere*" - penso. Avevi telefonato per sapere l'andazzo e il capo ti aveva detto che ad aprile saresti stato di nuovo in pista...

Sembra tutto incamminato bene. Niente di eccezionale, ma tutto sommato bene. Meglio che per tanti altri, dico io.

Certo: la tua ragazza di una volta ha trovato un altro. Ma siete amici lo stesso. E comunque le amicizie non ti mancano. "Quel" fine settimana ad esempio eri atteso a Genova da Cecilia e Lorenzo, il fedelissimo Lorenzo...

A sprazzi, colgo solo qualche ombra fuggitiva, come una cappa buia che a volte ti rapisce, ma mi sembra che tu risorga sempre dagli abissi che ancora a volte intristiscono i tuoi occhi all'improvviso...

Invece, mi hanno “poi” spiegato, stavi male. Malissimo.

I tuoi problemi non ti avevano abbandonato al tuo ritorno, e ti inseguivano anche per le strade di Sanremo, si sono intrufolati anche nella tua casa, ne parlavi spesso con gli amici...

Avevi l'ossessione di avere un cancro. E poi il solito angosciante terrore di aver fatto del male a qualcuno: anche dopo aver visto quel tale vivo e vegeto, non ti davi pace.

Qualcuno, sottovoce, davanti alla tua bara chiusa in fretta, mi ha spiegato che a Barcellona avevi iniziato a prendere degli acidi che ti hanno “bruciato il cervello”. Non eri più tu. Vivevi di incubi. Vivevi male. Già lo scorso agosto una coppia di amici erano venuti apposta a Barcellona per cercarti e solo a notte inoltrata, per la testardaggine di lei, finalmente ti avevano trovato: distrutto, consumato, quasi irriconoscibile. Ed avevano capito.

Bastarde pasticche che ti attirano e ti fregano. E non ti mollano nemmeno quando credi di essertene liberato. Ti entrano nella mente e ti ossessionano. Ti mangiano. Ti cambiano. Ti dominano. Un MOSTRO che ti possiede.

Bastardo chi ti ha dato la prima e bastardo tu, se ne hai data una a qualcun altro.

Quanto devi aver sofferto quando ti sei sentito così irrimediabilmente in trappola. Come in preda a delle sabbie mobili, scivolando sempre più giù, sempre più lontano. Con il dolore di diventare sempre più diverso da quello che eri. Forse anche con il rimorso di essere sempre più estraneo all'immagine che noi avevamo di te.

Echi vuote ed assordanti le nostre parole.
Fantasmi sbiaditi le nostre presenze.

Non ti ho capito. Quanto questo mio dolore disperato di adesso è terribilmente inutile e per questo ancora più insopportabile. Ti ho lasciato solo a soffrire l'impossibile. Una idiota petulante donnetta ciarliera che non capisce niente. Posso proprio vantarmi di avere doti di sensibilità e velleità di "psicologa". Ho fatto per tanti altri ragazzi quello che non sono riuscita a fare per te, mio amatissimo figlio. E di questo senso di colpa non mi libererò mai.

Eppure un delicato ma chiaro segnale me lo avevi mandato negli ultimissimi giorni, forse proprio l'ultima volta che abbiamo cenato insieme. Vedendo la tristezza sperduta dei tuoi occhi, ti avevo chiesto all'improvviso: "*Vuoi tornare a casa, Paolo?*" E tu avevi risposto subito "sì" con la voce sommessa e gli occhi cupi, con un cenno del capo. Mi aveva stretto il cuore questo tuo consenso, quasi una resa... Perché non ho raccolto questo tuo grido disperato? Perché non ti ho abbracciato e non ti ho strappato subito a quel perfido seduttore?